

Sempre più pesanti le critiche per la mancata diretta di sabato. Nel totonomine spunta il nome di Napolitano (Enel) come successore di Saccà

Sotto assedio i vertici di viale Mazzini

La Cgil annuncia una vertenza. Petruccioli (Vigilanza): sfiducia per il Cda Rai. Domani il Consiglio

Natalia Lombardo

ROMA Il vertice Rai è stretto in un assedio, dopo il no alla diretta sul corteo della pace e il vuoto informativo sul resoconto di Blix all'Onu (colmato da La7). Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, annuncia l'apertura di una «vertenza» politica: dopo i 5 milioni di firme per l'articolo 18 ora la Cgil lancerà una nuova raccolta in difesa del diritto dei cittadini ad essere informati, dai temi della pace a quelli del lavoro: «Un servizio pubblico che non fa servizio pubblico è una contraddizione che non si può sopportare». Epifani invita il Cda a dimettersi. Se non arriverà una sfiducia dalla commissione della Vigilanza, il segretario Cgil chiede «un atto politico» ai presidenti delle Camere. Se Casini «si è già espresso» ora lo faccia Marcello Pera: «Se sta zitto diventa responsabile». E l'Usigrai ha il mandato per nuove giornate di sciopero della tv pubblica, da organizzare insieme agli altri sindacati.

Il presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, chiede che si voti una mozione di sfiducia al consiglio. Sicuramente il centrosinistra, nella riunione di oggi a San Macuto, presenterà un documento di censura per i vertici Rai (più difficile che ci sia la maggioranza dei due terzi necessaria per la sfiducia). Per i Ds «si è toccato il fondo», avvisa Luciano Violante, e il responsabile informazione, Fabrizio Mori, invita movimenti e partiti a manifestare sotto il Cavallo di Viale Mazzini ad ogni riunione del Cda: appuntamento per mercoledì alle 10 (il consiglio è stato rinviato di un giorno).

Il settimanale cattolico «Famiglia Cristiana» è duro: «Mancata diretta, via i vertici Rai», titola un editoriale del direttore, Antonio Sciortino. Via i dirigenti che «fingono di detenere la necessaria autorità, quando il presidente ed il direttore si accapigliano con risse da bar». Ancora critico l'Osservatore Romano, mentre il segretario dell'Udc, Marco Folini, rilancia la sua metafora: «Nel 1972 il sergente giapponese Yokoi Soichi fu



Ettore Albertoni, consigliere e il presidente della Rai Antonio Baldassarre

scoperto nella giungla di Guam che continuava a combattere; erano passati ventisette anni dall'appello dell'imperatore Hiroito. Spero per Baldassarre ne passi meno».

Eppure quel che rimane del Cda, il presidente Baldassarre e il consigliere Ettore Albertoni, non si tolgono la tuta mimetica. Ma nella giungla di Viale Mazzini una guerra c'è veramente, ed è la lotta per la sopravvivenza: tutti contro tutti, i due consiglieri che puntano a far fuori il direttore generale, Agostino Saccà, il quale si affida all'ala protettiva di Silvio Berlusconi (e dei suoi sponsor ideali in casa Mediaset). «Giap

& Giop» ci provano a far dimettere Saccà, forti dell'appoggio, un po' indebolito, di Maurizio Gasparri e di una parte della Lega. Se fosse per Francesco Storace, (An, Destra sociale), avrebbe già «staccato la spina» al vertice Rai. Nel Cda-Smart di mercoledì potrebbe essere votata la «sfiducia» per Saccà, ma Baldassarre ora sembra più cauto: la nomina di un nuovo Dg fatta al chiuso di una biposto sarebbe un boomerang per i «giapponesi». Non sarebbe tollerata da Casini e anche Pera, fermo sull'idea del reintegro dei consiglieri, cadrebbe in imbarazzo. All'ombra del Cavallo galleggiavano anche. L'ultimo nome per la poltro-

na di direttore generale è quello di Fernando Napolitano: consigliere Enel, «enfant prodige» manageriale di area Confindustria vicino al sottosegretario alle Comunicazioni Renzo Innocenti (FI) e già inserito dal ministero nella commissione per la tv digitale terrestre; (altro nome in pista è Mengozzi, attuale Ad dell'Alitalia). Certo Baldassarre è stato abbandonato anche dalla Divina Provvidenza alla quale si era affidato con il giro delle sette chiese. Famiglia Cristina lo sconfessa: via il vertice Rai senza e senza ma. Nessuno sconto sulla mancata diretta, che sia stata «miopia giornalistica, rigidità burocratica, calcolo poli-



Tg1

Con una cura maniacale, il Tg1 ha evitato qualunque riferimento a quel nuovo coniato sullo scenario internazionale che si chiama opinione pubblica e che ha mostrato tutta la sua forza sabato scorso. Ha puntato, invece, sulla grande figura di Berlusconi, gigante fra tanti nani. Susanna Petruni non vede altro che il «nostro premier», accreditandolo di una taumaturgica capacità di mediazione alla quale si dovranno piegare tutti. «La parola d'ordine di Palazzo Chigi - squilla Susanna Petruni - è ricucire, ricucire». La sartoria governativa, già ventre a terra per il conflitto, ora cerca disperatamente di accreditarsi come levatrice della pace. La conferma della nuova «linea» da propinare al popolo bue, arriva subito dopo con Pionati: «La maggioranza cerca una soluzione pacifica e il governo, obbedendo alle indicazioni di Ciampi, è impegnato per l'intera Europa. Non a caso Berlusconi domani (oggi, ndr) incontra Kofi Annan». Fra poco, la guerra sarà colpa del centrosinistra e dei pacifisti che non capiscono la premiata sartoria Berlusconi, formidabile nei rammen-

Tg2

La Susanna Petruni del Tg2 è Giovanni Masotti. Berlusconi è finalmente tornato tra noi «dopo giorni e giorni passati a tessere una difficile tela diplomatica». Insomma, Berlusconi è meglio di Penelope, tesse e non disfa di notte quello che intreccia di giorno. Non solo, ma stando a Masotti, il nostro «premier» è addirittura l'ultimo depositario delle volontà di Putin, col quale ha avuto «un colloquio telefonico». E a Washington? «È una Casa Bianca sotto la neve», annuncia Attilio Romita, con andamento da cantautore invernale. Ah, c'era anche la «copertina» per Yoko Ono. Compie 70 anni, è vecchietta e sempre cattiva, ma ieri c'entrava come i cavoli a merenda.

Tg3

Secondo il Tg3 (ma anche secondo Chirac e persino Blair) la colossale marcia multinazionale per la pace deve far riflettere: come si può attaccare Saddam senza un mandato dell'Onu e senza un accordo generale a livello europeo? Non si può e al vertice dell'Unione è cresciuta la forza del «no». Berlusconi - al microfono di Mariella Venditti - è sembrato spaesato e ripeteva senza sosta: «Le posizioni le conoscete, le posizioni le conoscete». Anche la maggioranza di centrodestra - dopo le spiritosaggini della prima ora sui 110 milioni in piazza, da Tokyo a San Francisco - ha perduto la parola e, almeno ieri sera, abbiamo avuto la sfacciata fortuna di non incappare nel senatore Schifani: altre banalità sarebbero state fuori luogo. Gli Stati Uniti (Bush ha avuto le sue marce e la sua popolarità è scesa a picco) sono soli e immovibili: Flavio Fusi ha sostenuto che «la guerra è già decisa» e che Rumsfeld ha indicato in due anni l'occupazione Usa in Iraq. E se Bush incappasse nel suo Vietnam?

tico o puro e semplice servilismo politico».

Il cerchio si stringe attorno ai giapponesi. Ieri anche la Lega ha mostrato cautela e sembra avvicinarsi alla linea di Casini (come ha fatto Bossi nel commentare il corteo pacifista). Per la prima volta Alessandro Cè, il capogruppo alla Camera, pone dei dubbi sul vertice Rai: «È valido e non c'è un motivo di sostituirlo», tuttavia è «legittimo porre il problema». La maggioranza ha due problemi: trovare il posto giusto a Baldassarre perché si dimetta (si riparla di una presidenza all'Alitalia), e cinque nomi per il nuovo consiglio. Se Berlusconi non smette di sperare in Carlo Rossella, per la presidenza si starebbe accreditando Marcello Sorgi, direttore de «La Stampa» (in crisi). Sono grane per il Polo, messe a tavola nella rituale cena di ieri ad Arcore, e pronte per il vertice di maggioranza giovedì, dedicato alla Devolution (tema di scontro, o trattative, fra Udc e Lega, che comunque vuole «una rete al Nord», ovvero Rai2).

Il presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli (che Storace ha bollato come «silente»), ha scritto una lettera ai membri dell'opposizione auspicando che venga posta la revoca del Cda. È una sollecitazione anche a chi nella maggioranza ha dei dubbi, come l'Udc o parti di An (Bonatesta). Ma è difficile che i centristi rischino di spaccare il Polo. Anche Butti, di An, annuncia che la maggioranza «non voterebbe» la sfiducia e che ci sono «altre strade». Come insistere sull'esasperazione di Berlusconi e convincere Fini. Il centrosinistra in Vigilanza, rispondendo a Petruccioli, chiede che oggi non si voti il previsto documento sul pluralismo, quanto un ordine del giorno di censura politica dei vertici Rai. «Una critica aperta del loro operato», spiega Gentilioni, della Margherita. Reclama un rinnovo del Cda anche Mastella (una «berlina al posto della Smart»), sono pronte le «tende della libertà» sotto le sedi Rai piazzate da «Articolo21», che ha raccolto 10mila firme per azzerare il vertice sul sito www.articolo21liberidi.

Vincenzo Vasile

ROMA Sono una pattuglia nuovissima di quelli che avendo «vinto un concorso» e indossando «una toga» si attirano addosso non più di venti giorni fa le parole sprezzanti e irose della videocassetta di Arcore dopo il no della cassazione al trasferimento del processo milanese. Carlo Azeglio Ciampi accoglie 320 neo-uditori giudiziari nel salone delle feste del Quirinale con un discorso che cerca di tenere assieme la difesa dell'ordine giudiziario con l'auspicio di un abbassamento dei toni e addirittura di un «dialogo costruttivo».

L'esortazione è solenne: «Tutti - operatori della giustizia e mondo politico - hanno il dovere di riportare all'interno dei percorsi dialettici fisiologici di ogni Stato moderno» un clima che si è fatto troppo «acceso». Ma

L'autonomia e l'indipendenza condizioni irrinunciabili per la magistratura



Ciampi: riallacciare il dialogo sulla giustizia

Nuovo monito del capo dello Stato: la divisione dei poteri è l'essenza della democrazia

bisogna innanzitutto partire dalla «piena e convinta condivisione di alcuni principi» costituzionali. L'elenca che ne offre Ciampi non appare molto ben sintonizzato con le frequenze di palazzo Chigi: divisione dei poteri, autonomia e indipendenza della magistratura, i giudici soggetti soltanto alla legge. Sono questi i primi tre punti che il capo dello Stato richiama dal testo della Costituzione in un discorso che a tratti è costruito come una «lezione».

La divisione dei poteri «costituisce l'essenza stessa della democrazia», ed è con parola aulica «l'usbergo» posto a difesa del funzionamento corretto delle istituzioni.

L'«autonomia e indipendenza» della funzione giudiziaria, previste dall'articolo 104 della Carta fondamentale, sono una «condizione essenziale e irrinunciabile» per il lavoro dei magistrati.

L'articolo 101, poi, chiarisce come al Parlamento tocchi «il compito esclusivo» di fare le leggi, ma anche che «sta ai magistrati interpretarle e

applicarle imparzialmente».

Le citazioni non si fermano qui: Ciampi riprende anche un testo molto più recente, frutto dell'ennesima, tempestosa aggressione dell'esecutivo ai giudici: il documento unitario con cui il Csm ha preso posizione sulla differenza che passa tra critiche e attacchi destabilizzanti inferti dal mondo della politica a quello della giustizia. Tutte le sentenze, requisiti, le ordinanze, «le pronunce degli organi giudiziari di ogni ordine e grado possono essere criticate, anche con toni forti», ma questo diritto di critica non può trasformarsi in una delegittimazione dell'attività giudiziaria, ha scritto l'organo di autogoverno dei magistrati, e Ciampi riecheggia quel testo apponendovi come un sigillo.

Quel documento la settimana scorsa aveva chiuso una fase delicatissima che era stata vissuta con profondo allarme sul Colle. Nel giro di una ventina di giorni una regia abbastanza discreta aveva portato prima Virginio Rognoni con una sua nota con-

cordata con lo stesso Ciampi, poi l'intero Csm con un documento unitario, votato cioè anche dai consiglieri laici della Destra, a stoppare l'assalto alla magistratura da parte di palazzo Chigi. Lo stesso Ciampi aveva detto la sua qualche giorno fa ad Agrigento, legando la difesa dell'indipenden-

za della magistratura con l'obiettivo della lotta alla mafia.

Ieri l'occasione si prestava per un ragionamento più articolato. Ciampi non si è negato un'autocitazione: «La stabilità delle istituzioni, come osservai all'insediamento del Consiglio superiore attualmente in carica, si fon-

da sulla divisione dei poteri e sul rispetto reciproco delle funzioni di ciascuno. Sicché sta ai magistrati, così come a tutti coloro che sono investiti di pubbliche responsabilità, non traviare i confini istituzionali e non alimentare le tensioni». Attenuare i toni, rasserenare il clima, una «sempre più pregnante cultura di principi e valori largamente condivisi», chiede Ciampi citando ancora a man bassa quel documento del Consiglio, alla cui redazione, del resto, si sa che lo stesso Colle non fu estraneo.

Nel dargli la parola il vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni, gli aveva offerto qualche «assist» significativo. Aveva rilevato, per esempio, che l'attuazione del nuovo precepto costituzionale della ragionevole durata del processo «non si potrà certo ottenere se, oltre a tutto il resto, non avremo con regolare e sollecita cadenza nuovi magistrati da destinare alle sedi scoperte». E Ciampi ha concordato: più risorse umane, procedure più snelle, informatizzazione: la giustizia che non arriva in tempi ragionevoli è

«giustizia negata». Inevitabilmente molto più vago il riferimento ai temi su cui esercitare l'auspicio di dialogo espresso da Ciampi: secondo il presidente sui temi della formazione e sui criteri per una valutazione della professionalità dei magistrati «le posizioni non sono mai apparse inconciliabili». Temi che fanno parte di quella riforma dell'ordinamento giudiziario su cui Berlusconi ha annunciato di voler calare l'asso pigliatutto della separazione delle carriere per asservire i pm all'esecutivo. Rognoni ha fatto presente che i giovani uditori radunati nel salone del Quirinale hanno passato un tirocinio comune, sia per le funzioni requirement, sia per quelle giudicanti, per valorizzare una comune «cultura della giurisprudenza». Ciampi, il cui dissenso con le carriere separate è ben noto agli addetti ai lavori, ha preferito glissare, e non ha raccolto.

Più risorse e procedure più snelle La giustizia che non arriva in tempi ragionevoli è giustizia negata



L'Udc chiede la contestualità nel voto parlamentare tra la modifica del Titolo V e la riforma di Bossi. Il Carroccio spara a zero e accusa: una manovra per dilatare i tempi

Devolution, i centristi e la Lega sono di nuovo ai ferri corti

MILANO Sulla devolution è di nuovo scontro nel centrodestra: come al solito ai ferri corti sono Lega e centristi. Materia del contendere, una richiesta, sotto forma di proposta di legge costituzionale (presentata ieri), dei centristi circa la necessaria «contestualità» nel voto parlamentare («lo stesso giorno, alla stessa ora») fra la modifica del Titolo V della Costituzione (il provvedimento La Loggia che ricalca la riforma federalista introdotta dal centrosinistra alla fine della scorsa legislatura) e la devolution di Bossi. La Lega ha respinto subito l'ipotesi, temendo che sia una manovra per dilata-

zionare i tempi proprio sulla devolution (il bottino elettorale più urgente per il Carroccio). Così il capo di gabinetto del ministro Bossi, Francesco Speroni, ha fatto sapere: «Non mi convince la contestualità». Precisando: «Che la riforma del Titolo V si debba fare sono d'accordo; quello che non mi convince è la concomitanza. Anche perché la devolution in Senato ha già dovuto subire un forte rallentamento. Se su un testo di 11 righe c'è stato uno scontro

così forte, con tempi di discussione molto lunghi, figuriamoci cosa avverrebbe se il confronto avvenisse su quattro lunghi articoli».

L'Udc naturalmente nega che esistano trappole antileghiste. E, in attesa di un «necessario chiarimento» dentro la maggioranza (verifica) insiste: «Con l'attuale Titolo V la devolution non è realizzabile». Quindi spiegano Marco Folini, Francesco D'Onofrio e Luca Volontè: «Crediamo quindi che per il bene del Paese, del Governo e della stessa maggioranza sia assolutamente necessario rimettere mano a tutta la materia».

Ovviamente la Lega non può

assolutamente essere d'accordo. Il capogruppo alla Camera Cè ha sparato a zero sulle manovre dilatorie dei centristi. Ma D'Onofrio ritiene impraticabile la via suggerita dalla Lega, poiché senza riforma della Costituzione ne verrebbero fuori «un casotto». Insomma nella proposta dell'Udc tutta la devolution verrebbe assorbita dalla «nuova riscrittura della Costituzione». Per Folini questa pensata centrista, corrisponderebbe all'aver «trovato la quadra», come

suggerito dallo stesso Bossi. Il fatto è che i tempi stringono poiché lunedì la devolution va in aula e la maggioranza dovrà trovare un accordo politico prima della discussione parlamentare. Per ora sono da registrare solo frizioni e battibecchi. Volontè contro Cè: «Sembra che il capogruppo della Lega sia in perenne campagna elettorale e non senta alcuna responsabilità di governo del Paese».

Comunque le sortite varie del centrodestra hanno sollevato critiche e perplessità anche fra l'opposizione. Agazio Loiero, vicepresidente dei deputati della Margherita-

«Siamo ormai al pasticcio istituzionale». E spiega: «Accanto alla riforma del centrosinistra confermata dal referendum, accanto alla devolution di Bossi licenziata ai primi di dicembre dal Senato, accanto al testo La Loggia approvato a Palazzo Madama lo scorso 23 gennaio, l'Udc aggiunge ora un testo di legge costituzionale che riscrive di sana pianta l'art. 117 della Costituzione». Ma non basta: «Il senatore D'Onofrio - prosegue Loiero - ha affermato

che «il modello legislativo della Lega, la cosiddetta devolution, fu scritto pensando al vecchio articolo 117 della Costituzione perché nella riforma del centrosinistra che disegna un federalismo di tipo spagnolo-catalano, non si può inserire la devolution. E sarebbe un casotto». Siamo al paradosso. La devolution è nata già morta nel senso che è stata pensata per un testo che nel frattempo non è più in vigore. Sostanzialmente un'anatra zoppa perché poggia le sue fondamenta su di un testo nel frattempo modificato: stiamo quindi discutendo sul nulla».

c.b.